Postfazione di Clotilde Barbarulli a: "Io…donna…immigrata" Di Valentina Akava Mmaka, ed. Emi 2003

Nella letteratura italiana femminile dell'emigrazione, di solito le protagoniste rappresentano l'attesa, vivendo *l'altrove che separa*, come malattia, follia, morte, o come possibilità di trasgressione (Maria Messina, Lina Pietravalle), in un immaginario emigrazionistico che alimenta ed inquieta, in varie forme, anche la narrativa più recente (Silvana Grasso, Laura Pariani), ma nelle scritture migranti odierne in italiano, emerge, fra nostalgia e spaesamento, soprattutto uno sguardo lucido e implacabile sull'essere donna nella *nostra* realtà.

La pièce teatrale di Mmaka è in tre parti: *volere* (Drasla), d*ire* (Alina), s*crivere* (Farida), come elementi costitutivi dell'identità, che sembra frantumarsi, ma il sogno, il Sé futuro, resta, ostinato, con il raccontarsi, nei cuori.

Drasla parte sedotta dal "vuoi", "un suono incantatore", che sembra prometterle un futuro di benessere, insieme all'amato Anton ora in guerra, ma si sente poi la straniera, una "Medea in questa terra di lusso", di cui non riesce ad imparare la lingua, non necessaria del resto per vendere il corpo. Ora ha capito cosa davvero *vuole*. Alina recita tutti i giorni, più volte, lavorando presso un'anziana paralizzata, la "poesia"-"Signora grazie, sì signora, signora prego"- ma pensa solo ai soldi per i figli e per la casa da costruire nelle Filippine. Si sentono entrambe di passaggio e vivono in funzione del ritorno. E' Farida che analizza lucidamente l'essere donna: infatti, scrive "per tessere la trama della memoria sfilacciata che non ci contempla". Non vuole dimenticare l'origine, ma non accetta che la sua mente sia tenuta in ostaggio da uomini, e scrive perché le donne del suo paese sappiano l'*altrove*, ma scrive anche per il Paese d'arrivo, "per riconoscervi nella mia diversità": "Scrivo di dolore", "di mutilazioni", di "lagrime buie"; "Scrivo" a "chi non sa il diverso". Prendendo spunto dalla poeta greca Kikí Dimulà, si può dire che per Farida sono le parole che "incoraggiarono piano piano le cose/a cominciare ad accadere": e quelle storie "che passavano di notte sui muri" della sua stanza ora non sono più "nascoste", perché quella "segretezza" era "la causa dell'impoverimento…delle esistenze di donna".

La narrazione, nel tenere insieme la molteplicità dell'Io, esprime - di fronte alla frammentazione - un desiderio di ricomposizione dell'esperienza *del* e *nel* tempo, in questi passaggi di vita dove il caos sembra appropriarsi del passato e del presente. La scrittura raccoglie le storie; ricompone e lenisce, e sembra adombrare la speranza di quella pace che non è solo assenza di guerra (Mmaka), ma implica anche una società giusta che pratica dialogo e tolleranza.

Emergono corpi che si offrono ad una lettura nelle figurazioni di una preistoria dei sogni mentre si avviano al lavoro. Il tempo del racconto e delle immagini si coagula nella giovinezza del sogno, nella speranza del progetto. Drasla, Alina, Farida portano il loro corpo altrove, lontano dallo spazio d'origine, ma la loro lingua è intessuta di quella geografia intima di luoghi ed affetti. Con la migrazione prevale l'immaginario del raccontarsi, e, affinché abbia la libertà dei sogni che gli sono propri, il testo seguirà solo quelle immagini tracciate dal *sogno aurorale* della partenza. Libro del Sé anteriore e del Sé presente, il raccontarsi significa per queste donne scrivere per colei che vorrebbero essere, significa scrivere i sogni, una sorta di diario clandestino – in opposizione al reale – per far riaffiorare, giorno dopo giorno, il Sé sognato. Lo *scrivere per…di…a..*, è l'infinito del linguaggio, l'infinito del sogno, l'infinito del progetto per un mondo aperto, senza barriere.

Il fatto biografico coincide immediatamente col significante, perché "scrivendomi, io stesso sono il mio simbolo, sono la storia che mi capita" (Barthes). Ogni frammento di vita riceve la sua cifra d'immaginario da quello stesso orizzonte di partenza: nulla sostiene lo scrivere se non lembi di linguaggi passati con l'ostinazione di un progetto perseguito, una forma di r-esistenza alla solitudine, al tormento di una recessione verso l'abbandono del futuro, che determinerebbe la disintegrazione del soggetto.

Drasla, Alina, Farida non chiedono di essere semplicemente guardate, ma amate per quel puntiglioso attaccamento al proprio progetto di vita, un sogno che non rifiuta la realtà perché parte proprio dalla sua lettura. Al di là del lavoro (prostituzione o cura) che svolgono, restano fedeli al progetto per cui sono partite, al 'volere' iniziale. Ed è per questo che *ci* parlano, parlano anche di *noi*, perché – come in uno *specchio* - possono aiutarci a ricordare i 'nostri' sogni, i 'nostri' progetti, rattrappiti.

Farida è Drasla e Alina? Comunque l'Io di Farida che scrive rappresenta anche l'Io delle altre viaggiatrici forzate che vivono nella contrapposizione fra mondi diversi, nella difficoltà di essere donna: è, insieme, il *volere* di Drasla ed il *dire* di Alina, in una lingua che non è di mera descrizione, perché esprime i sentimenti e le intenzioni senza più scissioni fra il dire interiore ("Dirò quelle [filastrocche] che sapevo prima di venire") e il dire pubblico, il "recitare".

Nel complesso movimento di composizione/scomposizione delle identità migranti, le donne, che lasciano uno spazio proprio in senso affettivo e linguistico, sperimentano nella corporeità le difficoltà - se non le violenze - dell'*essere altrove*, ma contribuiscono - anche con lo scrivere che è "divenire" (Deleuze) - a ridisegnare "la mappa dei confini tra corpi e discorsi, identità e comunità" (De Lauretis), fra tempo, contesto e segno.

Mmaka ci offre dinamiche di processi identitari femminili su cui riflettere ed interrogarci, affinchè nelle migranti non vediamo solo l'eco del nostro immaginario (Nirmal Nurwar), ma amiche, vicine e lontane, con i loro problemi, sentimenti e progetti, fra processi di globalizzazione che tendono a triturare le culture non meno delle vite: "Lo spazio tra me e te – scrive Farida – è la mia identità, la mia memoria, la mia storia, la mia *diversità*". Quando nella scrittura il corpo fa così la sua irruzione, non oscura i rapporti sociali ma li rende immediatamente leggibili: pagine come queste, ponendosi anche con la materialità del vivere, *tra* lingue e culture, fra più mondi, offrono *un'esperienza nomadica* che scompagina gli immaginari cristallizzati e i sensi codificati del linguaggio.